



I S E M P R E V E R D E

ARTURO GIOVANNITTI



Parole e sangue

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

INNO ALL'UOMO NUOVO

Uomo, signore dei mondi,
Che domini e vivi un istante
Nelle plaghe del Vero,
Che leggi nel vieto mistero
Dell'età spenta e diffondi
Nell'etra il cuore e il pensiero,
Questa visione fiammante
Dell'opra tua indefessa
Sogno non è né promessa
Ma profezia infallante
Del tuo eterno domani.
Cancella le macchie del sonno
Dagli occhi, solleva le mani,
Disperdi con l'ansime immani
Il tedio della bonaccia,

Scuoti i sopiti uragani,
Dà le tue chiome all'incanto
Del vento, rivolgi la faccia
Al sole, alla terra le braccia
Ed all'avvenire il tuo canto.

All'avvenir che le voci
Conclaman dell'ère passate
E le canzoni destate
Dai ruderi, dalle rovine
Dalle caverne, dai pozzi,
Dagli antri, dagli specchi,
Dalle affannate officine
Che unendosi agli echi
Di grida e sospiri
Blasfeme e singhiozzi,
Propiziano il tuo sacrificio
E squillano il nuovo epinicio
Col ritornello tenace:
O Uomo, hai vinto. Abbi pace!
O Uomo, abbi pace! Disserra
Le vie, dopo l'ultima guerra,
Che menano a tutti i fratelli
Tuo sopra tutta la terra.
La terra promessa, la terra

Dove ti attendono ancora
Le lacrime, i sogni
E gli ideali caduti
Dei secoli morti,
Che, eccol, ora son divenuti
Le mura granitiche, i forti
Plinti d'un candido tempio
Laddove, azione ed esempio,
La limpida alma plebea
Adora l'eterno mistero
Del triuno Iddio semprevivo: –
La vita, l'amore, il pensiero,
Il pane, il lavoro, l'idea.

Or, rotto il sonno degli evi,
Ti dicono: Mai più non devi
Servire e pregare,
Mai più tu devi chinare
La testa e vedere
Prostrato e vinto al tuo piede
E servo un fratello
Se della vita il fardello
Più non vorrai portar solo.
Ed ecco l'uberrimo suolo,
La terra del sogno di tutti,
L'ingenita madre

Ti spazia davanti
Poi che le spade fiammanti
Dei cherubi ha spento
Il soffio del novo ideale
Ribelle e pietoso, redento
Per sempre dal bene e dal male.

Lì l'uscio tuo senza chiave
Scricchierà dolce e soave
Come un giocondo saluto
Sui cardini allora che a tutti
Sarà dischiuso ed aperto,
E chi c'entrerà dirà Ave.
E tu dirai Benvenuto,
E il dolce torpore del foco
E un blando odor di vivande
Carezzeranno le membra
Dello straniero che al poco
Cibo o al festino si appresta,
E nel mirarlo la festa
Che in cor tu farai sarà grande.

Ivi più dolce, più grato
Ti sarà l'umile pane
Per cui cantando hai sudato
Allora che eguali per tutti

Da un patto fraterno costretti
Darà la terra i suoi frutti;
Ivi più caro l'amplesso
Della fida compagna
Del talamo giocondo
Sarà pel tuo giovine core,
Ivi più chiaro il sorriso
Del pargolo bruno e del biondo
Quando cari all'amore di tutti
I figli saran del tuo amore.

O Uomo, dell'era novella
È questo il messaggio. La meta
È il santuario universo
Ove è culto l'amore
È rito l'arte
Ed è sacerdote il poeta.
Esulta, adergi la fronte,
Socchiudi la tarda
Pupilla, o Uomo, guarda,
O Uomo, vedi!
Fuori dall'ombra silenti
Di chiostri abbandonati
E dagli splendori pallenti
Di reggie deserte,
Fuori dall'afa pesante

Di cupe miniere,
Fuori dall'agghiadante
Silenzio delle preghiere
E dal clangore castrense
Una melode di canto
Commove le azzurre ed immense
Aure; e là dove il solco
Bruno scolora nel verde
E nell'oro delle feconde
Campagne, là dove il fumo
Di mille officine si perde
Vanisce si fonde
Coi vapori della terra
Con le brume del mare
Con le nubi del cielo,
Per Te, in questo tuo universo
Travolto in un mistico incanto,
Confuso con Te in un divino
Singulto d'amore sommerso,
Sta per sorgere un sole diverso
Sta per splendere un fresco mattino.

ODE AL TIRANNO

Ave, o Signore! Un solo fra l'ignobile
Disguinzagliata muta
Che latra da lontano e non sa mordere,
S'inchina a guisa d'uomo e ti saluta;

E quel desso son io che elevo il cantico
Al trono tuo sovrano:
Ave, di tutti i semimorti o Cesare,
Ave, o Signore del bestiame umano!

Perché dicon fratelli e uguali gli uomini
Sette vegliardi grammi
Che i tuoi nemici strangolati coprono
Con un sudario ignobil di proclami;

Perché lontan dai tuoi moschetti un lugubre
Stuol d'aruspici inani
Prepara la tua fin con gl'incantesimi
Di gerghi oscuri e d'annaspanti mani,

Non pensar già che tu non sii il massimo
Cosmoarca esemplare
Che Iddio volle a par suo – lascia che strillino
E continua a squartare e a fucilare.

E ridi. Ch  se a te ringhiano anatemi
Fra un brivido e un sospiro
I poeti dei vili e delle femmine,
Io che dal sangue attingo l'estro, ammiro;

Io che sempre e oggimai fra le macerie
Cerco l'orme dei forti
Io ti saluto e riconsacro l'ultimo
Imperator fra re stremati e smorti.

Chi grande al par di te? Tu con un magico
Riunir dei fieri cigli
Scavi gli abissi e il cielo empì di folgori
E la terra ed il mar scoti e scompigli

Se lanci come un falconar di turbini
I contuberni illesi,
Ad arder cascinali, a schiantar fondaci
A sveller pievi e a spopolar paesi.

Se fame o sete t'ange, ecco che sgorgano
Dal popolo reclino
Sudore e pianto a irrorar spiche e grappoli
Pel vino e il pane del regal festino.

Se tu affiacchisci, a darti forza i giovani
Muoiono a una tua voce;

Se sei egro, le pie madri congiungono
Le supplicanti mani ai figli in croce;
Se ti brucia l'amore, ecco le vergini
Pel talamo improvviso;
Se un tuo pargolo muore, ecco le lagrime;
Se nasce, ecco del popolo il sorriso.

E le nicchie s'infiorano e propiziasi
L'olocausto solenne
Del duplice digiuno d'un gran popolo
Che vende il poco pan per le tue strenne,
Mentre, o vivente iddio, verso te salgono
Gl'inni e le devozioni
E gl'incensi e gli aromati dell'ostie
Fumiganti da un'ara di cannoni.

E chi può contro te? Invan la rabida
Canaglia ti rinnega;
Sulla tua soglia v'ha il terror che vigila
E l'ira popolar s'acqueta e prega;
Spade e pugnali contro te s'infrangono
E le mani assassine
Si levan all'osanna quando invulnere
Tu passi in mezzo al fuoco e sulle mine.

Invan le sacre bende tue purpuree
Profana il sacrilegio,
Invano l'alchemista nelle tenebre
I filtri ti prepara e il sortilegio;
Invan nelle anticamere imbavagliano
Gli spettri i fidi eunuchi
E ai vetri del veron le bombe lanciano
Frantumi di gerarchi e di granduchi –
Tu vivi immune nel terror che livido
Passa sul prono gregge,
Di te stesso il messia, uno e infallibile
Come il Dio che ti elesse e ti protegge.
Ave, o piccolo padre! E quando supplici
Vengono a te queste orde,
Quando s'accuccia avanti alla tua soglia
La canea che guaisce e che non morde,
Quando per pietà a te, forte ed impavido
Signor dell'altrui pugne,
Implorano un diritto che non seppero
Strappar ruggendo con le zanne e l'ugne:
Leva la mano, sferza, sgozza, stermina
Con le invitte coortil...

Io la tua gloria canterò – chi supplice
Mori in ginocchio meritò due morti.
Vivi e domina, o immane. Ché se un soffio
Avvenga che un dì frema
D'un novo ardir che sfati alfin la cabala
E l'infula ti strappi ed il diadema,
Se un dì un'aspra volontà l'anelito
Dei padri ci riadduca
E l'odio antico alfin faccia giustizia
Della legge, ove amor non la seduca,
Se, ridesta, ritorni alfin la Vergine
Rossa verso il tuo solio
E, sparito in un turbine di cenere
Fra il fuoco del cannone e del petrolio,
Fra gli inni ebbri d'amore e di vittoria
Onde la strage e l'estro,
Tra i merli in fiamma riapparisca ed agiti
Discinta il cencio rosso ed il capestro;
Non tu, ma in te la nostra oscena ignavia
Franta dal gran cemento,
Non tu, ma in te l'infamia di due decadi
Dondolerà appesa ai piedi al vento!

LA CISTERNA

I

Una cisterna io so fonda ed oscura
In un chiuso di pioppi ove più liete
Son l'ombre dei meriggi e per segrete
Vie discendono i colli alla pianura.

La sorgente che in fondo vi perdura
Le serba l'acque limpide e quiete
Così che ognun che vi si attarda ha sete,
Tanta gioia ha di rezzi e di frescura.

Io ci vo pellegrino, e quando il volto
Nel tondo specchio affaccio e guardo il vario
Fluttuar d'ombre e di nubi al suo mistero,

Una voce flautata e grave ascolto
Come d'un fauno antico e solitario
Che da mill'anni in essa è prigioniero.

II

Sol la pioggia discende ai fondi ciechi,
Poco cielo ed un secchio arduo di rame,
Ma se il vento giammai vinca la trame
Del bosco e ad essa il suo messaggio rechi,

Tutte le voci accolte negli specchi
Del monte, tutto il fruscio delle rame,
Tutto il trofeo del lungo suo certame
Vi getta e l'èmpie di fragore e d'echi.

Ma quando poi la sera le sue gerle
Di stelle versa e le sue giovin chiome
Sfiocca la luna sulle cime stanche

Dei faggi e le betulle, un suon di perle
Balza sull'acqua e in essa scende come
Uno stormo di lievi anime bianche.

III

Cisterna antica, urna d'un tempo sacro,
È nel tuo seno tale una dolcezza,
Ché erede è della prima aurea saggezza
Chiunque beve il nettare tuo acro.

Or io che l'erta ascendo al simulacro
D'un mio sogno di gioia e di bellezza,
Per l'anima riempir della freschezza
Dei tuoi canti, m'arresto al tuo lavacro.

Ed ecco, per l'ocaso dell'aprile
Una serena estasi si sfiora
In un languor nostalgico d'esilio.

Per certo or ora quando il mite ovile
Belò prima del sonno, ho udito ancora
Tinnir tra i mirti il plettro di Virgilio.

A MIA MADRE

In morte di mio fratello Aristide, caduto sul Carso.

Madre, quell'io che primo per la grande

Tua gesta trascinò la tua visione

Fra genti ignote e per estranie lande,

Ed un serto di spine e di passione

Ti tessè, che or t'arrossa e ti recinge

La fronte augusta come un fiero alone,

Alla tua casa antica or risospinge

Il duplice richiamo della fede

Tua e del primo sangue che la tinge.

Ritorno senza scorte e senza prede,

Lacero e sanguinante a ritemprarmi

Alla tua forza onde son primo erede;

E quanto m'hanno dato audacie ed armi

E il lungo andar per strade taciturne

E l'ansia e il grido degli irosi carmi,

Ti riporto a deporre intorno all'urne

Dei tuoi morti, e l'amor che fra le lame

Ti salvai nelle risse mie notturne.

Ti reco tutto ciò che dal rottame
Delle disfatte indomito arraffai:
Odii ed insonnie ed alterigia e fame
E la speranza che disotterrai
Dal tuo cuore in macerie, e la memoria
Delle colpe che ancora non espiai –
Tutto, fuorché le lacrime e la gloria.
Forse perché non piansi mai, non tocca
Ho ancora l'ala della mia vittoria.
Sette volte d'intorno all'aspra rocca
Del tuo silenzio roteò l'astore
Del mio ultimo canto, e la mia bocca
Tacque; aspettai che prima il tuo dolore
Gridasse, e dentro come un duro ariete
L'inno fendea le porte del mio cuore,
E le labbra serrai che avevan sete,
E la lingua straziai col dente asciutto
Dall'arsura di lunghe ire segrete.
Ora tu taci ed io son ebbro tutto
Della bufera che ho nel cor raccolta,
E rompe il verso mio dentro il tuo lutto.

O Madre, o avita forza dissepolta,
O tu che nella mia vigilia insonne
Muta ed immota stai come una scolta
A spiarmi l'alba e i fati come a Sionne
L'altra che come te credette e volle
Pel figliuol suo fra tutte l'altre donne,
Ascoltami in quest'ora in cui s'estolle
La fioritura del tuo sangue, e il sole
N'arde la più gentil delle corolle.
Ahi! ma scordato ho tutte le parole
Che rompono i silenzi sacri, e quelle
Che più molciono là dove più duole,
Né so più le pietà soavi e belle
Che confortan gli affanni, e le blandizie,
Ché cresciuto ti sono aspro e ribelle.
Sono indurato a tutte le avarizie
Del cuore, e se ancor giovine ho il sembiante,
Nell'anima ho una immemore canizie;
Sono vecchio e mi credi ancora infante,
Sono tristo e mi credi ancora buono,
E più crudel mi ha fatto quest'istante.

Per le ferite, o Sacra, abbi perdono
Che il disperato sogno mio t'inferse,
E il nuovo aceto e il fiel ch'oggi ti dono.

Pel puro amore che tre volte aperse
Il tuo fianco e a placare il fato reo
Per tre strade la prole tua diverse,

Pel sangue antico fattosi plebeo
Che dopo aver fluito in varie rive
Or riadduce la morte al primo alvéo,

Per le tre chiare lampade votive
Che accendesti a vegliar la tua vigilia,
Odimi, odi e non ti siano schive

L'aspre parole mie. Levati! Piglia
Nelle tue mani tutta la tua possa,
Vestiti d'una clamide vermiglia,

Cingiti d'una folle benda rossa,
Bevi alla coppa atroce dell'insania
Un'angoscia più amara e men commossa,

Fenditi il cor con l'ugne, e grida e smania
Come Niobe contro il mostro intriso
Del tuo sangue e che ancora ti dilania.

Morto è il figliuolo tuo! Copriti il viso!
Morto è il figliuolo tuo! dalla mammella
Te l'han strappato vivo e l'hanno ucciso

Alla gola con fumide coltella
Come allo scanno ove il beccaio scuoiava
Poiché l'ha del suo fiato enfiato le agnella.

Morto è il figliuolo tuo! Levati, ingoia
Il pianto tuo, strappati la gramaglia,
Vestiti in rosso nella truce gioia,

E al balcone alla laida popolaglia
Che lappa il sangue degli eroi in piazza,
La tua bestemmia inesorata scaglia!

Sperdi con l'urlo immane la codazza
Che acclama sol chi vince e girovaga
Nelle sanie del trivio e ride e impazza,

E sfata la menzogna della saga
Ingorda e vil che sempre con alcune
Evviva ed un getton la gloria appaga.

Ah, non per questo in mezzo alle due lune
Falcate di settembre lo volesti
E concepisti, o Bella, infra due cune;

Ah, non per questa morte lo crescesti
Con duro pane e i primi passi incerti
Per la via della forza gli adducesti,
E l'addestrasti per sentieri erti
Onde tardi chiudesse un giorno gli occhi
Sugli evangeli della Scienza aperti!
Santa si fa ogni cosa che tu tocchi
Oggi, o Madre, e il suo corpo assunto or l'hai
Sull'altare maggior dei tuoi ginocchi.
Fra le altre donne non arrossirai
Domani; se il dolore non ti schianti
Sempre puro e innocente lo vedrai.
Non lui, non lui ritornerà fra canti
Avvinazzati e strepiti d'ottoni
E il fiaccolare dei quadrivi urlanti
A riempire i caffè dei lampi e tuoni
Delle sue gesta e tutta la contrada
Col furioso tinnir degli speroni;
Non lui quando la chiusa anima agghiada
Alle vedove un cumulo d'ambasce
Sfavillerà sui ciottoli la spada

Starnazzando le nappe e le panasce
E l'alito vinoso e il fumo forte
Buttando sulla faccia alle bardasce;
Non lui, mercante vil dell'altrui morte,
Fra gl'irosi bifolchi in sulla sera
Fiuterà dietro alle gonnelle corte,
Né tu l'aspetterai la notte intera
Che ti torni dal gioco alla taverna
O dalla flosce gnaffe della fiera.
Egli è morto. L'angoscia tua materna
È la sua storia. Ora ch'ei m'è più lunge,
La sorte mia in quella sua s'eterna.
Ora bagna nel mar che ci disgiunge
La mano, e fammi il segno di Colui
Al cui martirio il tuo si ricongiunge,
E mi venga per tutti i fondi bui
La tua ultima grazia a propiziarne
Il vaticinio per cui nato fui.
Anch'io morirò. Nelle tue mani scarne
Raccôrrai come all'urne dei tuoi Mani
La cenere di tutta la tua carne.

Anch'io ti morirò. Ma per più immani
Fastigi, in una guerra più ferina,
Per lo splendore di un maggior domani.

Ecco, la spada sua alla fucina
Per falciare ogni messe e ogni semenza
La ritempro in un'arme più divina;

E roggia della doppia incandescenza
Della fiamma e del sangue, io la brandisco
E roteo attorno in questa mia demenza

Empia. Se tu perdoni, allor colpisco –
Se tu preghi, la levo aspra e insanita;
Se tu piangi, ove irrori io ferisco.

Resterò impiedi dove cadde attrita
La mia strofe impotente, ermo ed eretto
Sugli estremi baluardi della vita.

Deriso, abbandonato, maledetto
Dalla ciurma agguatata ad ogni arrembo,
Arginerò il destino col mio petto,

E delle forze avulse dal tuo grembo
Sarò il tronco più ruvido e più forte
Finché mi schiomi e mi divella il nembo;

Quando, compiuta l'ultima mia sorte,
In un baglior di sabba e d'epopea
Trascinerò la biga della morte
Intorno a una grand'épula plebea.

NOSTALGIA

Odore di spicanardo e di rosmarino
Alita dalle fessure dei cassettoni.
Oh, ancora poter dormire i gran sonni buoni
Fra le lenzuola fresche di ruvido lino.

Odore di canfora, balsamo di fogge antiche
È negli armadi e nella soffitta remota.
O rivestirmi dei grandi mantelli a ruota
E dei fustagni che pungono come le ortiche!

Fragranza di nocciola d'olio sui pochi carboni,
Incenso di pigne sotto la cappa raccolta.
O stendere verso la brace ancora una volta
Le avide mani prurienti dei primi geloni!

Profumi di vecchi libri gialli e stantii
Negli scaffali, filtri di magiche essenze.
O ritrovare le prime perdute sapienze
Fra due candele davanti ai severi leggii!

Odore di pane caldo dal forno vicino,
Dalla cantina odore di muffe sane.
O se potesse ancora saziarmi quel pane,
O se potesse ancora inebriarmi quel vino!

I SETTE ANARCHICI DI RIGA

Chi fossero mai non si seppe.

Venivan dagli algidi clivi

Laddove le tundre e le steppe

Son tombe di uomini vivi.

Laddove le rame ed i tronchi

Scarnati dai falchi e dai cani

Del vento e del gelo son monchi

Fantasimi d'esseri umani.

Venivano d'oltre il mistero

Del nord con un sogno divino,

Impavidi come il pensiero

Invulneri come il destino,

Come la morte indefessi,

Come la vita irrequieti,

Ambasciator di se stessi

E di se stessi profeti;

Armati d'invitte parole

Per l'implacabile guerra,

Venian, sette faci del sole

A dare fuoco alla terra.

Andavano al mito, contorti
Conobbero tutte le stragi;
Conobbero tutte le morti,
Rottami di mille naufragi,

Avevan sul labbro un esangue
Sorriso pensoso e fioco,
Solcarono un mare di sangue,
Varcarono un muro di fuoco,

Passaron, tra fiamme e faville
Fra turbe plaudenti ed inette:
Parlarono e furono mille,
Osarono e furono sette.

Moriron sul fare del giorno.
Guardava la folla dai tetti;
Sorrisero e avevan d'intorno
Foreste di spade e moschetti.

Sorrisero e dissero: «È insano
Il vostro pensiero feroce,
È il cuore che parla, ed invano
Or voi ci strozzate la voce;

Ci ascolta ogni servo e proscritto,
Il grido dei secoli è il nostro,

Da un fiotto di sangue trascritto
Val più che da un rivo d'inchostro,
E dove una lacrima sprema
Dagli occhi d'un uomo prostrato
Fa un seme immortale e ogni seme
Solleva un esercito armato.

Diceste: «Per legge fatale,
Per infallibile segno
Niun uomo d'un altro è l'uguale
Per forza di braccio e d'ingegno,
Ond'è che chi il vile ed il bello,
Il forte ed il debole estolle
O abbassa ad un pari livello,
È iniquo di certo od è folle.»

E noi rispondemmo «S'è vero
Che ogni uomo dall'altro è diverso,
S'è scritto nel cerchio più austero
Del già rivelato universo,
Perché l'implacabile legge
Ministra di orrori e di lutti
E un solo voler che corregge
Il vario volere di tutti?

Perché questa truce condanna,
Perché questo trono cruento?
La legge d'un solo è tiranna,
Tiranna è la legge di cento.

S'è mai verità che supremi
Gli umani e dissimili sono,
Spezzate gli scettri e i diademi,
Ogni uomo à diritto ad un trono.»

Diceste: V'è un'anima eterna
In noi che comanda che vige
Sul sangue e la carne e governa
Ogni atto e ogni moto dirige,
«Un'alma che nulla mai spiega
Che resta indomabile e forte,
Nemmeno il dolore la piega,
Nemmeno la uccide la morte;

Or chi di quest'alto attributo
Diveste l'immagine nostra,
Si abbassa al livello del bruto,
Di fianco al suo sterco si prostra.»

E noi replicammo: «S'è vano
Scrutar questa occulta coscienza,

Se solo alla mente la mano
Ministra ogni forza e potenza,
Perché questo carcere nero,
Perché questa torva minaccia?
Perché dare l'ali al pensiero
Per farne catene alle braccia?
Perché dovrem mai la contrita
Fronte chinare e pregare?
Se ogni anima umana è infinita,
Ogni uomo ha diritto a un altare.»
Noi questo dicemmo e pensammo,
Ma voi ci chiamate ora abietti
Perché con la voce pugnammo,
Perché non avemmo moschetti.
«Colpitemi dunque nel cuore,
Laddove ogni sogno si crea,
Se l'anima nostra non muore,
Morrà forse, o stolti, l'idea?
Su dunque, agitate i turiboli,
Spianate le armi. A vedetta
In piedi sui nostri patiboli
Sta l'alba e ci guarda ed aspetta.»

Parlavano ancora securi
Ma un sibilo l'aure fendette,
Rullarono cupi i tamburi
E caddero tutti. Eran sette.

LA TENTAZIONE DI SANT'ANTONIO

Frate che preghi, quale mai t'annunzia
La giovin'alba nuova contrizione?
Perché in quest'ora bianca di passione
Ti flagellano il dubbio e la rinunzia?

Quest'ora è fuori il tempo, si sorregge
Da sé, né Dio né il fato le concerne;
Erma, librata sulle cose eterne
Di sé stessa è l'origine e la legge,

Il principio e la fine d'ogni forza
Onde ogni ordine suo la vita impone:
Frate che preghi, ognun che le si oppone
Nega se stesso e l'anima sua smorza.

O tentazione dell'amore, o estrema
Gloria dell'uomo, o dolce investitura
Della più eccelsa autorità e più pura
Della terra e del ciel, perché ti trema

Ogni fibra e la sfugge la tua mente?
Cos'è la vita eterna se più avanti

Non va dal bacio esausto degli amanti
Trasfusa in un vagito onnipossente?

Frate, la carne tua che freme ancora
Contrita dal cilizio e dalla croce,
T'urla il supremo desiderio atroce:
Non chiuder gli occhi, ardisci, è questa l'ora,

Questo il luogo. L'aprile appena desto
Schiara col fischio delle rosee labbra
Gli umidi cieli, e ancora impùbe e glabra
La terra ansima al primo sol rubesto.

Solleva il vento pollini e sussulti
Dal pian che alla primalba abbrividisce,
E già le prime gemme ecco indurisce
La pubertà dei tralci e dei virgulti;

Fervon le linfe su pei rami monchi
Dalle ronche e pei freddolosi arbusti,
E la virtù d'innesti aspri e robusti
Ispira ardori nuovi ai vecchi tronchi.

Gemono di languor nei nidi nuovi
Le lodole e le cincie per le fratte
E alle giovenche tumide di latte
Mugglian dai solchi del maggrese i bovi,

E i puledri annitriscon sotto il ventre
Delle cavalle, e tubano i palombi,
E i montoni lambiscono fra i lombi
Delle agnelle che lanano, nel mentre

L'agricoltor che ara al ciel la riarsa
Fronte alza al sol che i culmini disegna,
E posa e pensa alla sua moglie pregna
E alla semenza del marzengo sparsa.

Ascolta! Dal lavacro mattutino
Salgon naiadi e ninfe il colle aprico,
Ascolta, ascolta; un gran peana antico
Percote gli echi tersi del mattino.

Cantan le dee. Sulle cime ree
Vaniscon le tue croci. Nel miraggio
Dell'aurora nel luco ermo e selvaggio
Ridono i fauni. Cantano le dee:

«O Frate, noi vivemmo allegri e calmi
Prima ancor che Gesù venisse a offrirsi,
E la gioconda di siringhe e tirsi
Georgica, è più antica dei tuoi salmi.

Prima ancor che venisse il tuo messia
Empia l'Olimpo il caldo amor di Giove,

E vibrante d'ebbrezze eterne e nuove,
Venere ebbe più grazie di Maria,

E il tempio fu una palestra forte
Del viver dolce e del pensar sereno,
Ove ogni aureo flume insegnò appieno
Un rimedio divin contro la morte;

Insegnò che soltanto nell'amore
Sta la saggezza d'ogni creatura,
Che tutto è sacro e niuna cosa è impura
Tranne l'abnegamento ed il dolore;

E gli adoranti furon tutti allievi
Di questa disciplina alma e gioiosa
E la vita passò lenta, operosa
Per la collana placida degli evi.

Perché dunque ci temi? Perché domo
T'ha il terrore d'angosce disperate?
Più che la messe della morte, o Frate,
Larga è la messe dell'amor dell'uomo.

Perché le mani al sen stringi convulso
E nel cuore e negli occhi tramortisci?
Il tuo Dio non ti vede: ardisci, ardisci,
Ama – sacra è quest'ora e quest'impulso!»

Così cantan le dee nude, lascive
Nel gran nimbo di porpora del giorno
Mitico, antico. Esubera d'intorno
La lussuria del sol. Cantan le dive,
E lei che tenta più, che è più vicina
Ti dice, lei che trepida t'afferra:
«Prendimi, all'amor tuo come la terra
Alla foga del sol sarò supinal»
Ma tu le sfuggi, tu ti copri il viso,
Tu stringi il teschio al seno e invochi Iddio...
Ma via, messere Sant'Antonio mio,
Che t'aspetti di meglio in paradiso?
Andrai pascendo il verro in sempiterno,
Oppur farai la spia fra le colonne
Alle slombate isteriche madonne,
Capo eunuco all'harèm del padreterno?

I CIPRESSI

Salite, salite, salite
Nei grigi orizzonti dormenti,
Cipressi dal cereo profumo;
Salite su come il fumo
Di case povere ignite
Nell'algida notte brumale,
Come città e monumenti,
Crucciate glorie degli avi,
Nel croceo baglior vesperale
Quando ritornano rotte
Ed avviliate le schiere;
Salite come le nere
Guglie di chiese lontane
Nel lividor della notte,
Quando ogni cor si fa fioco
E lungi a grandine o a fuoco
Suonan le vecchie campane.

Io v'amo, o cipressi pensosi;
Io v'amo, sui poggi quieti
Vedendovi in fila passare
Gigantei, muti,

Fra nugoli densi ed oscuri
Quando il rovaio li aduna
E geme lo smergo pei greti
E pei crepacci dei muri
Dei vecchi mulini caduti;
Io v'amo quando la luna
Intreccia di antichi ricami
La vostra gramaglia solenne
Mentre pel folto dei rami
La polvere sale e il fruscio
D'anime morte e di penne.

Ma più che nei chiari riflessi
Di diafane notti di maggio,
Io v'amo in novembre, o cipressi,
Là nella valle profonda

E nella triste radura
Quando la quercia ed il faggio
D'ogni sua veste si sfronda,
Ma il vostro manto perdura.
Io v'amo immobili, aderti,
Insonne scolte viventi,
Nei cimiteri deserti,
Quando pei fossi e pei tufi
Abbattono l'ali silenti

I pipistrelli ed i gufi;
E v'amo nell'ore nebbiose
D'uggia, di sonno, di quiete
In sul morire del giorno
Allora che tutte d'intorno
Boccheggiano anime e cose
Nel grigio lenzuol che le ingombra,
E voi solamente vivete
In mezzo alla cenere e all'ombra.

Più allora io v'amo, e vorrei
In una stretta infinita
Il vostro tronco abbracciare
E tutte le fibre mie smunte
Sentire in voi ritemperare.
Vorrei sentire la vita
Che trae il germe e la forza
Da tutte le cose consunte,
E con la tempia ed il cuore
Serrati alla ruvida scorza
Vorrei, mentre il vivo calore
Dell'umida terra m'invade,
Sulle vostre agili cime
Fecondo il peana sublime
Sentir della pioggia che cade.

LA SAGGEZZA DEL MARE

Al Capitano Giuseppe Giulietti

Fumava sopra uno scoglio verde di muschi seduto
Il vecchio pilota, e sembravano in mezzo al gran fondo d'opale
Candide spume fluttuanti ai venti il suo crine canuto
E la gran barba odorosa d'aromi d'alghes e di sale.

Nelle pupille sue fonde, cupe pupille funeste,
Nella gran pace del mare e del tramonto io vedeo
Accavallarsi i ricordi delle passate tempeste
Ed ondeggiare il riflesso della saliente marea.

Inquiete pupille d'antico nocchiero, cerulee, chiare,
Che dalle scie delle navi sapevan la rotta percorsa,
E i lidi dal volo degli albatros, e tutte le strade del mare
Dal giro degli astri maestri intorno al gran carro dell'Orsa.

Tutto sapevan del mare, ed ecco, una calma inquieta
In esse spaziava nel chiaro miraggio del vasto turchino,
Mentre ei fumava in silenzio la corta sua pipa di creta
Dall'acre odore vanente nell'umido effluvio salino.

Or io l'osservavo seduto accanto a lui sulla spiaggia
E non osavo guardarlo, ch  grave era l'ora ed intensa

Di tumultuosi ricordi all'alma sua grande e selvaggia,
(Ché grande ha l'anima ognuno che guarda l'oceano e pensa.)

Ma ei m'intese e mi disse (sperdeva i suoi detti la brezza
Pel fresco pulviscolo acquoso rigonfio di strani profumi):
«O amico, il mare è maestro d'una più grande saggezza
Che savio o poeta trascrisse sui faticosi volumi.

Il mare è il solo maestro che niuna potenza trasforma;
Tutto ei travolge ed oblia nelle profonde voragi,
Né strie d'orgogliose galere vi lasciano un solco, né un'orma
Le travi di prore combuste o di sfaldati naufragi.

Più buono assai della terra avelli egli celsa e rovine,
Né storie ricorda di glorie e di vergogne frammiste,
Né templi sorregge colonne a scellerate rapine,
Né laudi di bronzi e di marmi a fraticide conquiste.

Tutto ei sommerge ed oblia, e dei pensieri e dell'opre
Dell'uomo, immutato signore rimane e sublime,
Egli che tutti gli abissi e le voragini copre
D'un pari livello pietoso, ed odia le altezze e le cime.

Libero, uguale per tutti, dispregia confini e barriere
E tutti affratella e riunisce sull'orlo del baratro infido;
Le mille navi che battono cento diverse bandiere
Hanno una patria comune quando son lungi dal lido.

Ché non v'ha odio sul mare né invidioso rovello,
E più d'una volta davanti alle dubbiose fortune
Il più nemico malvagio m'è diventato fratello,
Ché tutti fratelli noi siamo dinanzi al periglio comune.

Siam tutti fratelli sul mare, uniti ad un patto concorde,
Né gloria ha maggior chi alimenta la forza magica e occulta
Del foco, o chi vigila i fari, o chi le sartie e le corde
slega, o chi volge il timone o l'ago sapiente consulta.

O amico, io tutte le spiagge e tutte le sponde ho toccate –
All'una mi trasse il destino, all'altra la forza dei venti
Contrari, ad un'altra il curioso pensier della giovane etate,
Ed opere e cose ho vedute meravigliose e potenti.

Ho visto uomini neri e gialli e colore di rame,
Di fogge diverse, di vario costume d'innumere accento,
Ed ogni nazione conosco, ed ogni impero e reame,
Dove comanda uno solo, dove governano cento;

Ma in nessun luogo ho trovato la legge sublime ed estrema
Del mare allorquando alla nave ei parla col mugghio iracondo
E ai naviganti egli dice – Sapienza e giustizia suprema –
«O tutti al porto domani, o tutti stasera nel fondo!»

Questo mi disse il vegliardo, e un lampo di gioia e d'orgoglio
Brillava nell'occhio suo cerulo come l'ampiezza irrequieta

Del mare, mentre seduto disopra l'arido scoglio
Egli parlando fumava la corta sua pipa di creta.

Questo mi disse e protese sull'onde la mano sua fiera,
Ed io nel guardarlo di dentro mi sentii tutto mancare,
Ché nulla v'ha più di solenne che rimirar sulla sera
La mano d'un vecchio levata sul gran silenzio del mare.

Ed ecco, io pensavo, assai giusto ed assai buono di certo
Sarebbe per rendere a tutti più bella la vita e men grave
La morte, se come l'oceano libero a tutti ed aperto,
Libera fosse la terra ed ogni paese una nave.

IL CENACOLO

1452 – Leonardo da Vinci – 1952

Sull'imbrunire il dipintor ristette,
Dato l'ultimo tocco alla tovaglia
Con il torlo già secco, e si sedette.

Nel mezzo della ruvida muraglia
Tiepida ancora delle vive impronte
Del mignolo, alla parca vettovaglia

Stava Gesù, le oneste mani pronte
A offrire il corpo e il sangue ai suoi eroi,
Ma niuno d'essi ardia sederli in fronte.

Ché appena egli avea detto – Uno di voi
Mi tradirà che, ecco, era gran lita
Pel dubbio acceso fra i compagni suoi.

L'artiere sentenziò: «Così è la vital»
E poggiò al suol la ciotola di rame;
Strizzò il pennello breve fra le dita,

Le forbì sul grembiule di cuoioame,
Studiò i tredici in volto ad uno ad uno,
Poi sbadigliò, sorrise ed ebbe fame.

Da due giorni l'artiere era digiuno,
Ma il cuore or gli cantava nella strozza
Come la cinciallegra di San Bruno.

Inginocchiati sulla stuoia rozza
Siccome per raccogliersi nel petto
Le brice dell'eterna tavolozza,

Sole reliquie del divin banchetto,
Intonavan i frati un oratorio
Antico, e ogni colore in un versetto

Si struggea come l'ostia nel ciborio
Senza morire. Già nel cuor suo ermo
Disputava or l'artier con San Gregorio

Intorno alle virtù del canto fermo,
Quando curvo e tremante il frate priore
Gli disse, offrendo olive e pan raffermo:

Leonardo, cena in faccia del Signore.

BEETHOVEN

Ad Augusto Bellanca

Van per la notte turchina le note limpide e gravi
D'un pianoforte. Chi veglia disotto alla luna crescente?
O mani invisibili, o mani addolorate e soavi
Quale sgomento v'assale, quale impeto folle e repente?

Qual sùbita angoscia vi snoda, o voi ch'eravate conserte
Su cuori assopiti o protese ad una vecchia preghiera?
Qual grido per voi è passato di squallide tombe deserte
E smania e martella e delira sulla convulsa tastiera?

O mezzanotte! il tuo strazio e il tuo struggimento non ode
La folla degli ebbri quadrivi in rissa di suoni aspri e crudi,
o mezzanotte, non parla la tua rappresa melode
Né al sonno di talami onesti né all'orgia di fiacchi tripudi.

Non giunge ai felici ai tranquilli quest'eco di trepidi note
Né quest'interna passione di voci fievoli e roche
O mezzanotte, soltanto nelle soffitte remote
Tu sfiori con l'ali tue nere le tremule lampade fioche,

Nelle soffitte soltanto tu sveli i tuoi vietati misteri
E l'anime insonni riunisci e i desideri e gli affetti,

E dalle aperte finestre i sogni disperdi e i pensieri
E le irrequiete armonie sulla gran pace dei tetti.

Ahi forse, è un vegliardo canuto che piange i ricordi lontani
Della sua vita di naufrago e dei suoi sogni caduti,
E sveglia le grigie memorie col tocco dell'esili mani
E intorno lo guardan gli spettri d'antichi compagni perduti.

Dal buio ei mi grida, nel buio ascolto il suo grido sgomento
E l'anima mia a ogni pausa dell'agili note interrotte
È come la foglia d'autunno che aspetta il messaggio del vento
Per involarsi e posare sul trepido cuor della notte.

Ed ecco, io ritorno alle sere di luglio serene tepenti
Quando seduto davanti alla finestra io guardava
Il cielo e seguivo pensoso le pallide stelle cadenti
Mentre una nuvola bianca sopra il mio tetto passava;

Le sere quando il villaggio dormiva tranquillo, ed incerta
In un tremore di foglie nel plenilunio giocondo
L'ombra dell'olmo allungavasi sulla piazzuola deserta
E l'upupa dalla chiesuola mandava il suo grido profondo.

Tutto era pace e silenzio. Eran cessate le gaie
Canzoni e le nenie gementi per la campagna lontana,
Solo nel buio brillavano ancora i fuochi dell'aie
E percoteva il silenzio il croscio della fontana.

Giù per la casa tranquilla tutto era pace e frescura
E un lieve danzare di rezzi che venian su dalla valle,
E via per gli usci e le sale e per la scala più scura
Era un vagare di sogni ed un aliar di farfalle.

Sogni che intorno al tuo capo, o Padre, veniano a vociare
Nell'ore allorquando strisciando sui larghi mattoni quadrati
Lambiva la frange al tuo letto la placida onda lunare
E dalla finestra veniva l'odore dei fieni falciati.

Tu pure dormivi, tu pure che tutte le veglie sapevi,
Le veglie del pane, le veglie del duro lavor, delle lotte
E del pensiero, tu pure dormivi e nel sonno ridevi,
Ché troppo era piana di pace e di riposo la notte.

Dormivano tutti, dormivano anime e cose il profondo
Torpore dell'ora serena ignara d'ebbrezze e d'affanni,
Vegliavano solo al riposo ed al risveglio del mondo
La luna di mille millenni ed il cuor mio di dieci anni.

Ed il mio cuor venturoso legava con fili turchini
Ad ogni ramo d'acacia un picciolo sogno suo corto
E lo lasciava nel vento, e i suoi pensieri piccini
Erano come le lucciole vaganti nel buio dell'orto.

Ben io qualche cosa allor dissi, fervida strana rappresa,
Che mi fuggì dall'aperta memoria per l'aere cieco,

Qualcosa che forse nemmeno all'alba avrei tutta compresa
Quando mi fosse tornata sull'ala rotta dell'eco.

Or questo è l'eco che voi squillate sui tasti non visti,
O mani artieri d'angoscia, o mani dogliose ed anele.
Ahi! io levando su il volto, sentito ho sugli occhi miei tristi
Sol la gramaglia dell'ombra e un palpito di ragnatele.

Chi suona, chi suona, chi suona? Un fiero galoppo di grida
Possenti a nembi trascina in alto le nubi affannate;
Là dove più folta è la tenebra la fuga tremenda s'annida
Siccome un rombar d'ali nere su un alto dirupo librate.

Mani che non sanno orpelli, che han tristo il segno di biechi
Ceppi spezzati con l'ultima speranza che inerte ora cade,
Mani che han dita mozzate, mani convulse di ciechi
Che han macchie ancor di pennelli e calli di zappe e di spade;

Mani di strani poeti cui l'aspro cor solitario
Represe pel pane e l'amore la foga dei canti affannosa,
Mani di bimbe che addestrano l'ago ad un grigio sudario,
Mani di vecchie che filano un candido velo di sposa;

Mani di pavidie madri che intorno alle fragili culle
Intessono in trame d'argento la ninna nanna giuliva,
Convulse mani di pallide e solitarie fanciulle
Che gridano al corpo consunto il grido dell'anima viva!

Sonate, sonate, sonate, o mani industrie e guerriere,
O pure o tremende – nell'anima mia combattuta si rompe
L'inespugnato silenzio delle vigilie mie fiere
E il liberato mio grido nel grido vostro prorompe.

È questo il mio grido, il maggiore mio grido di guerra e vittoria
Che voi squillate invocando nel buio il trionfo del sole:
Per questo fu muto il mio spirito, per questo mancai la mia gloria
Per questo il mio amore divino, non trovò mai le parole.

IL BOCCALE

Amor mio dolce, oggi è San Martino,
Le noci sono colte e i fichi secchi,
Già stride il primo ceppo là sui vecchi
Alari ed ogni mosto si fa vino.

Dalla pertica pendono le sorbe,
Ultimo frutto all'ultima fatica,
E la gran pace tiepida ed antica
Della cucina bianca mi riassorbe,

E mentre nel camino le faville
Sprizzan dai tizzi, in me tutto s'oblia,
E mi ritorna in cor la nostalgia
Dell'umil cose picciole e tranquille.

Vieni! L'inverno già scende i sentieri
Del monte; io alla pipa mia di canna
Torno e a rilegger sulla vecchia scranna
Vecchie istorie di vecchi novellieri;

E tu ritorna ai semplici lavori
Dell'uncinetto e alla canocchia gaia,
Tu come la tua avola massaia
Ed io come i miei nonni agricoltori.

E lasciamo che in pace il tarlo roda
Negli scaffali i polverosi tomi,
Scordiam gli arcigni gotici diplomi
Ed il solenne pianoforte a coda;

Scordiam dell'arte nuova il visibilio
E la furia del secolo che incalza –
Oh il dolce anacronismo della calza
Fra il placido scandir del mio Virgilio;

Oh la gentile ricordanza lieta
Del tempo antico quando a chi cantava
Era bella ogni donna che filava
Ed era ogni pastor savio e poeta!

Vieni! Sembran le mura patriarcali
Stringersi intorno e rinserrarci entrambi –
Io voglio improvvisarti un ditirambo
Pieno di vecchie rime e madrigali;

Un ditirambo placido e guardingo
Che ogni lite d'idee lasci in disparte,
Fuori di moda come è la mia arte
E il nostro amore onesto e casalingo.

Amor mio dolce, là nella credenza
D'acero a vetri quadri ed assi piane,

Troneggia fra le altere porcellane
Un fiorato boccale di Faenza;
Un boccale di creta a fiori gialli,
Giganteo, schietto, pieno d'allegria,
Rude plebeo fra l'aristocrazia
Delle fragili coppe e dei cristalli.
Ei non s'aspetta già la gloria vana
Di solenni musei fra cocci rari;
Ché mai non avrà laude d'antiquari
La semplice ed immota arte nostrana;
Ma chi lo sa mai da quant'anni il labro
Di smalto a San Martino e tende ed offre!
Certo quest'oggi più che mai ei soffre
Il vuoto, o amore, del vin nuovo e scabro.
Ché quei che lo foggìo fra casserole
Di terraglia e fra pentole e tegami
E lo cocette al forno ed i fiorami
Pinti ne pose ad asciugare al sole,
Di certo non sentì di fra le mani
Fremer di sogni nobili l'argilla,
Ma al desco pensò sol d'una tranquilla
Casa, e ad un'ampia sete di villani.

Capace ei lo foggìò di dure crete
Né sbagliò la sua man maestra e dotta,
Ch'oggi l'ampio suo cor di terra cotta
Equipara ed onora la mia sete.

Sete d'acque non già, perché comporci
Sol pel vino il boccal volle l'artiere,
E per l'acqua in molteplici maniere
Fece giare e fe' ciotole e fe' orci,

E brocche e vasi e bocce onde si piacque
L'arte dei padri sin dai tempi estremi
Ingannare la sete degli astemi
Che in cento ordegni beve le stesse acque.

Or vi sono acque dolci ed acque amare,
E le dolci son tutte buone a bere,
Ma tutte l'acque: acque di riviere,
Acque di chiare fonti montanare,

Acque tirate da cisterne in tragni,
Precipiti in torrenti, o fredde e piane
In cave rocce, o fervide in fontane,
O morte in gore ed in paludi e stagni;

Tutte al viandante che l'arsura annoia
Son buone a spegner la dolente sete,

Ma in metalli od in vetri, in legni o in crete,
Senza sapor son tutte e senza gioia.

Son tutte, o sian di terra o d'intemperie,
Ingenerose e fiacche al cuor che langue
Ma il vino, amor mio dolce, è come il sangue
Che è più rosso e gagliardo in certe arterie.

Or io bevuto ho i vini acerbi e bruschi,
Miti e fieri (ogni vino è il vin ch'io amo)
Alle istoriate anfore di Samo,
Ai dorici crateri, ai vasi etruschi;

Dolci mosti ho bevuto e vini cotti
Nel cavo delle mani ed in sottili
Caraffe, e dalla bocca dei barili
E alle cannelle delle grandi botti;

Alle fiasche ho bevuto ed alle diacce
Conche, e alle coppe bronzee e d'argento,
Gloria dei buoni mastri del seicento,
Ed agli otri, alle zucche e alle boracce,

E sempre il vin la gioia sua serena
Sgorgando ugual per ogni recipiente,
Mi corse strano, fervido, pungente,
Come una pubertà per ogni vena.

Ma se poi oltre il gioco ed il festino
Il focolar m'insidia e San Martino
M'urge ad una ch'è gloria al nuovo vino
Solennità sacerdotal di rito,

Se mi sei tu la bella ospite accorta
E coppiere m'è un sogno audace e destro,
Al cuore del mio amore e del mio estro,
M'è il boccale plebeo l'arteria aorta.

Vien dunque, le castagne sono cotte;
Andiamo giù a spillare il vin novello
Tu tieni alto il boccale, io col succhiello
Cercherò il cuore dell'antica botte;

E lo zampillo dal sapiente foro
Balzerà come il canto mio superbo,
E nel boccale il vin giovine e acerbo
Ferverà come il riso tuo canoro.

E poi, chi la saprà se non l'ha intesa
L'allegria della candida cucina?
Vieni, d'intorno a noi una divina
Bucolica virtù, o amore, è scesa.

Ed ecco, nel mio cor torna l'antica
Sapienza degli avi e mi riafferra:

Se il tralcio io non potai e se alla terra
Come loro non diedi ogni fatica,

Ad essi io cercherò l'estro e il trastullo
E m'inghirlanderò la giovin fronte
Coi pampini del vecchio Anacreonte,
Non col loto d'Ovidio e di Tibullo.

E levando il vin nuovo in alto al lume,
Per studiarne il colore e la chiarezza,
E schioccando la lingua alla sua asprezza
Come per antichissimo costume,

Dirò a laude del suol mio generoso,
A gioia tua e a gloria del boccale:
Questo vino è galante e geniale,
Brindisi fo alla sposa ed allo sposo.

I VESSILLIFERI

*Per l'inaugurazione dell'Italian Labor Centre del
Sindacato dei Sarti di New York.*

Sarti, misuratori di distanze fra uomo e uomo,
Assegnatori primi ed ultimi delle dignità e delle
gerarchie,
Inventori di manti e di toghe, di uniformi e di tonache, di livree
e di grembiuli,
Maestri d'ori e di trapunti, di ermellini e di veli, di
porpore sanguinanti e di freschi candori;
O Sarti che ripartite la fama del piccolo presente sui
baveri e sulle maniche dei possenti e dei saputi,
Voi che istoriate le gesta degli eroi e dei poeti sui drappi
illustri prima della pietra sepolcrale e della lapide
civica,
Ed aiutate gli dei a rendersi più remoti e formidabili nei paluda-
menti dei sacerdoti;
O Sarti che rammendate la tuta dell'artiere e lo zendale della
massaia, mappe supreme di tutti i conquistati continenti
della civiltà,
O rifacitori di glorie sbiadite, o risarcitori di cenci
sublimi,

Udite, udite!

Chi ara e chi pasce, chi miete e chi munge, chi scava e costruisce, chi insegna e chi guida,

E chiunque s'adopra con la mano e con gli occhi e col canto,

Tutti gli artefici del gran sogno dell'Uomo debbono a voi le insegne della vittoria.

I vostri aghi sono i reticolati estremi del progresso

Che trattengono ed arginano la foresta primeva ai limiti dell'Urbe, alla frontiera della civiltà;

Ché fra la Via Appia e il Sahara,

Tra Fifth Avenue e l'Isole dei Ladroni,

Fra l'uomo chino sui libri aperti e il piteco pendulo dall'albero avito

Non vi è che un solo baluardo e una sola difesa: l'arte vostra, un gomito di refe e pochi cubiti di stoffa, un abito a un labaro spiegato.

Io saluto oggi in voi il ruggito che s'è fatto voce umana, l'ululato antico che è diventato canto;

Io saluto oggi in voi la stanca smania raminga che ha trovato quiete e ricovero,

Io raccolgo oggi dalle vostre mani le fasce che han rifoggiata la belva in fattezze divine.

Ed ecco, sulla vostra prima casa di ferro e di granito

Io sollevo oggi dalle vostre ginocchia la suprema
bandiera dell'Uomo, la rivale della croce,
O Sarti, gonfalonieri di tutte le marce umane,
O Artefici di tutti i pavesi della vita!

SOGNO DEL FORZATO 9653

Eugene V. Debs

Il vecchio atleta che schifò il bivacco
Dei liberti che empian di sangue e d'oro
E del suo stesso sterco il gozzo a Ciacco,
E salì triste e solo al concistoro
Dei savi e dei veggenti in sulla vetta,
Or riposa del nobile lavoro.

Salì a spiare l'alba e fu a vedetta
Tutta notte sull'arida altitudine,
Come colui che un gran portento aspetta,

E nella sua raccolta solitudine
Vide ascendere il sole e la marea
E il grido e il cuore della moltitudine,

Ora riposa nella cella rea
Ch'è il primo guiderdon della saggezza
E la seconda tappa d'ogni idea.

Dorme l'atleta e il suo respiro olezza
Di odor di sole. Lungo i bui meati
Per le scansie di ferro e pietra grezza

Dormono i pacchi umani allineati
Ad uno a due a tre dentro le celle,
Legati numerati e sigillati.

Fuori è un'ansia di nubi a pecorelle
Di lucciole e di fronde, alte in flabelli,
E la luna che pascola le stelle.

E dentro per le volte e fra i cancelli
Vagolan ciechi per il buio informe
I sogni le bestemmie e i vespistrelli.

Nella trireme di granito enorme
I galeoti grigi fan vigilia
Intorno al vecchio gladiator che dorme,

Ed egli nella dolce meraviglia
Del sogno siede in mezzo ad essi come
L'avo ad un gran consiglio di famiglia;

Ed esorta e si lagna e chiama a nome
E sgrida, e ora col figlio si consulta,
Ora carezza al nepotin le chiome.

E poi che tutta la sua gente adulta
È andata in pace, due fulgidi nimbi
Irradiano la sua canizie inulta,

E gli danzano attorno alletto i bimbi
Dagli occhi azzurri e dalla faccia tonda,
A sciami, a ciocche, a grappoli, a corimbi,

Finché, cessati i ludi e la gioconda
Contesa, mentre la visione bianca
Disvapora, s'inciela e si profonda,

L'atleta volge dalla sponda manca
Fra la catena che alza il capezzale
La scarnita e aquiligna testa stanca.

Ed ecco, un altro sogno ora gli assale
La mente e gli arca in un fiero sorriso
L'eroica bocca arciera d'ogni strale.

Due ombre lungo il breve muro intriso
D'ira incombono intorno al pagliericcio,
Due uomini, uno dritto ed uno assiso;

Uno dagli occhi cavi e il pel rossiccio,
Calvo l'altro e dall'aspra barba rada,
E uno odora di selva e uno d'arsiccio.

Entrambi han l'alba in fronte e la rugiada,
Ma nelle palme ha l'un fori e corolle
Vermiglie, e l'altro i calli della spada.

Son venuti ambedue d'oltre le zolle
E l'acque rosse di gran sangue vivo,
Alfieri d'osti e guidator di folle

A redimir le tempie del captivo
Di spino e quercia e delle vasti fronde
Dell'alloro del canto semprevivo.

E mentre intorno a loro si diffonde
Il gran coro trionfale degli artieri
E coi magli di cannone si confonde,

E irrompe e s'infutura pei sentieri
Dei monti, delle steppe, delle arene,
Col peana dei secoli guerrieri,

L'atleta va per lunghe ore serene
Ragionando per tutta l'alta notte
Secoloro di ciò che va e che viene,

D'uomini e donne, di pazienze e lotte,
E della libertà e della morte,
Con quieta voce e con parole dotte.

Finché allorquando l'alba sulle porte
Dell'oriente si scinge ad assalire
Delle stelle la pavida coorte,

E il sole squilla a diana e l'avvenire
Non è dei savi più ma degli eroi,
Agli ospiti che stanno per partire

Domanda il prigioniero: O amici, a voi!
Dove c'incontreremo sul meridie
Quando ogni ombra è sparita fra di noi?

Celebreremo fra assonnate accidie
Per sempre una decrepita vittoria,
O in armi riorbite a illustri invidie

E un nuovo ardor che anela a nuova gloria,
Ritroverem nel mezzo dell'estuario
Un'altra fonte ignota della storia? –

Risponde il primo, avvolto nel sudario
Bianco, come colui che va al supplizio: –
Fratello, io t'aspetto sul Calvario. –

Ma l'altro dal gran peplo tribunizio
Roggio sul giustacore chermisino
Si leva come l'uom che dà giudizio,

E tuona: – Ogni futuro è nel divino
Levar di questo sole: O camerata,
Domani io t'aspetto nel Cremlino. –
E qui l'alba balzò sull'inferriata.

MADRE TERRA

A Giuseppe Bertelli

I

Io vissi invano. Invano ancor mi opprime
La febbre che irrorò più auguste fronti
Di vermigli sudori e la sublime
Sete di amare ed obliose fonti

Mai prima attinte. Invan cercai le rime
Mie, le mie armi e i miei compagni pronti
Tutti i miei giorni stanno nei tramonti,
Stan Croci ignote in tutte le mie cime.

Io vissi invano. Anche la seduttrice
Idea che ogni altra passione ammorza
Da me non trasse balsamo né strale,

Ché un malvagio pensiero al cor mi dice
Che per chi spera e soffre e non ha forza
Altro io non diedi che il mio stesso male.

II

Tutto di me morrà. La breve istoria
Della mia vita insonne ed accidiosa
Nel pensare e non far, sarà fruttuosa
Sol di tre donne mute alla memoria;

Né i figli miei da me dovizia e boria
Avran dalla mia morte ingenerosa,
Tranne la mia nomea che friabil cosa,
Per schivar l'onta rinunciò alla gloria.

Ma in pace almen morrò, ché se il mio canto
Si tacerà con me, fatue parole
Nessun dirà sulle mie spoglie grame;

Morrò in me stesso, in pie', senza rimpianto,
Guardando l'ombra mia, le spalle al sole,
Forse di nostalgia, forse di fame.

III

Ma non – se il cor mi val pria che s'abbatta
Quell'ombra al suol nel corpo mio raccolta
Mi ucciderà per la seconda volta
Il breve elogio vil di questa schiatta

Inane che dismania e s'arrabbatta
A sfare ogni virtù che prima ha estolta;
La spoglia mia romita ed insepolta
Solo la terra onorerà disfatta.

Saran poi il silenzio ed il destino.
Ma non tumulerà la cauta lode
Del volgo con la vanga del becchino,

Né te distornerà dalla tua via
La pietà che compiangere e che corrode
Più del verme, o mia prima nostalgia.

IV

Forse la nostalgia di terre apriche,
Di aspri monti e di placide valli
Ove i bufali vasti ed i cavalli
Aggiogai alle prime ardue fatiche;

Forse di mura di città antiche
Ove con gli oppidani ed i vassalli
Ricacciai giù negli incendiati valli
Le saettate e rotte osti nemiche.

La nostalgia di lande ove fui stato
Voce solo o pensier sdegnoso e forte,
Che ramingo negli èvi e inappagato

Invan cercò il riposo in sulle porte
Delle ferree Termopili ove il fato
Coi miei fratelli mi negò la morte.

V

E ai forti io tornerò che nell'oblio
Dormono senza pace e onor sotterra,
Ai forti a cui nessun imbellè Iddio
Le glorie ignavi del suo ciel disserra.

Quando stanco sarà questo cor mio
Dell'incruenta ed infruttuosa guerra,
Di silenzio, di attesa, di desio,
A te io tornerò, O Madre Terra.

O Madre Terra che sommessa giaci
all'adultero sole e che sopporti
Le percosse dei figli tuoi predaci,
Al tuo silenzio io tornerò coi morti,
Madre che tutto sai e tutto taci,
Madre che sola dàì riposo ai forti.

VI

E lì nei tuoi recessi occulti e quieti,
Nell'umide tue viscere feconde,
Madre, tu mi dirai tutti i segreti
Delle cose invisibili e profonde.

Tutto saprò che ai vivi ascondi e vieti
E come in carni e in sassi, in acque e in fronde,
Per eterni immutabili decreti
La vita tua si sparte e si trasfonde.

La gran forza saprò ch'opra e trasforma
E per serie di larghi aggiramenti
Di moto in moto va, di forma in forma;

Saprò come germoglia e cresce il grano
E come un po' di fango ridiventi
Il più audace pensier del cuore umano.

VII

O come dolce allor, come felice
Sarà pel corpo mio senza dolore
Il bacio dissolvente del calore
Benigno dell'antica tua matrice.

Diventerà ogni vena una radice
Ogni pensiero il polline d'un fiore,
Ed il più puro sangue del mio cuore
In linfa ascenderà fecondatrice.

Tutto mi avvinghierà nella tua rete
Di frenetiche barbe il lavorio
Del germoglio, ed il platano e l'abete
Per le fibre del tronco la suprema
Voluttà d'un pacifico fruscio
M'invieran come un'eco al mio poema.

VIII

Per certo allor m'assorbirà ferace
L'olivo in chiare linfe risplendenti
E stormirò, o Madre, ai campi ai venti
Un peana immortale alla tua pace;

E parte ancora del mio sangue edace
Berrà il sasso pei pori in filtri lenti,
E in vene di metalli iridescenti
Solcherà la compagine tenace.

E a me verrà la gloria alfin che lega
Le corone di quercia e lauro e rovi
E del marmo le vertebre disgrega,

A me che diverrò pei fasti tuoi
Ghirlanda al crine dei poeti nuovi
E monumento degli obliati eroi.

IX

Ma più felice ancor se il corpo inane
Non più, nell'opre dell'idea perduri
E dai precordi tuoi sacri e securi
Alimenti le vite del domani;

Ma più felice se nei dì futuri
Fecondi il grano d'un novello pane
Cui non più il sangue delle genti umane
O inglorioso sudor, Madre, maturi.

O dammi che di me sia vita nova
Un libero tuo figlio, un nuovo nume,
E che la morte che ogni cosa innova

Il mio sangue distilli in cave crete
Da grappoli dorati e in rosse spume
Spegna d'un bruno vignaiuol la sete.

X

Verranno allora all'ombra d'un'amica
Quercia i vegli al consesso vespertino
A giudicare del color del vino
E della pesantezza della spica.

Poi scorrendo andran della fatica
Dell'annata e del verno ormai vicino
E intorno spazierà pel ciel turchino
Una saggezza quanto il pane antica.

Poi parlerà il più vecchio fra di tutti
Dei tempi quando un cieco error tiranno
Dava a pochi la terra ed i suoi frutti;

E i bimbi trattenendo a forza il sonno
Sulle gravi palpebre stupiranno
Del fulgor degli assorti occhi del nonno.

XI

O Madre Terra, a te verrò confuso
Nell'esser tuo, nel tuo vigore istesso,
E vo' l'altra Madre onde concesso
L'alito m'hai dall'alvo suo trasfuso,
Lei che umana m'amò sin dal recesso
Il più sacro del seno ed il più chiuso,
Vo' che a te mi disponga, il volto in giuso,
Le braccia aperte ad un eterno amplesso.
Al tuo silenzio, o Madre, al tuo mistero,
Non al sonno, ma all'opre laboriose
Delle gestanti tue viscere adre,
Verrò senza dolor, senza pensiero,
Nell'eterno travaglio delle cose
In moto, in pace eternamente, o Madre!